

4

MATILDE
E
TOLEDO

MATILDE E TOLEDO

EPISODIO

TRATTO DAL POEMA EROICO

LA TUNISIADDE



M I L A N O

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVI.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNORE
GIO. LADISLAO PIRKER
PATRIARCA DI VENEZIA

V. MONTI.

*Io m'avviso, o Signore, di far
côsa grata agli amatori della
straniera letteratura procurando
novella luce al ragionato com-
pendio del sublime vostro poema
la Tunisiade (compendio già*

pubblicato nella Biblioteca Italiana, e scrittura di penna assai valorosa), unitamente alla bella versione, che il Cav. Maffei n' ha dato d' una gran parte dell' Episodio di Matilde: nel quale, congiunto allo splendore della poesia diffonde sì tenera commozione d'affetti l'amor conjugale consacrato dalla virtù e dalla sventura. Mi credo pure così di far opera a Voi medesimo non discara porgendovi una qual siasi dimostrazione dell'alta stima in che tiensi anche in Italia un poema, che per vie intentate e ideate da coraggiosa e ricca immagina-

zione solleva a nuovo grado d'onore l'alemannia Epopeja. Ma potrò io dopo questo sperare che a Voi, Signore, riesca egualmente gradita la tradizione da me tentata del restante di quell'Episodio? e tentata colla certezza di non poter appressare la magnificenza de' vostri versi, ne' quali a giudizio de' dotti uomini signoreggia tutta l'armonia e la forza di che sia potente la vostra lingua? Ben veggo non potermi scusare, che la buona intenzione, e la brama di porvi davanti una prova della mia gratitudine pel carissimo dono fattomi delle vostre Perle

dell'Antico Testamento: preziose
*Perle davvero, quelle appunto,
cred' io, che ingemmavano l'arpa
del Re Profeta; della quale avete
saputo così bene trasportar sulla
vostra i suoni e gli spiriti. Non
guardate adunque, Signore, alla
povertà dell'offerta, bensì al
cuore divoto, che ve la consacra.*

DELLA TUNISIADDE

POEMA EROICO

DI GIOVANNI LADISLAW PIRKER

E D'UN EPISODIO

TRADOTTO

DAL CAV. ANDREA MAFFEI

(*Art. tratto dalla Bibl. Ital. Vol. 31, p. 285.*)

NELLA Tunisiade è cantata quella impresa di Carlo Quinto, che forse recò all'umanità il maggiore vantaggio: poichè allora non si trattò soltanto della conquista d'una città scellerata, e della liberazione di ben ventimila schiavi cristiani, ma venne assicurato in que' combattimenti di mare e di terra, che Italia, e più tardi Europa tutta non servirebbero ai barbari: Quella vittoria troncò gli ardimenti del pirata Chereddino Barbarossa, che meditava occupare d'un primo passo la Sicilia e il Regno di Napoli, e sfrenato all'ambizione concitava i popoli affricani ad armarsi e seguirlo. Nè può dirsi, quanto irreparabile danno sarebbe ve-

nuto all'Europa, se Carlo V non dissipava l'armata del fiero corsaro. Noi Italiani, che saremmo stati prima e vicina preda a quei barbareschi, non possiamo dubitare, che magnanima e gloriosa non fosse l'impresa di Carlo, la quale a tutte le nazioni, che si pregiano della lor civiltà, parrà sempre degno argomento d'un' Epopea.

Nè all'animo religioso del Patriarca di Venezia Giovanni Ladislao Pirker poteva occorrere soggetto più conveniente: perchè se bello è a' ministri del tempio salmeggiare al Dio della pace, decoroso è pur anche cantare il Dio degli eserciti, quando a quella pace non si può arrivare che per la strada delle battaglie. Assai lungo sarebbe il nostro discorso, se avessimo proposto di aprire ai lettori le insigni bellezze di questo poema, ma la Biblioteca Italiana non può occuparsi di opere straniera, se non quando vengono tradotte al nostro bello idioma. Basti dire in generale, che tutta la Germania consentì a lodare altamente la Tunisiade, e a riguardarla come una ricchezza della nazione: la poesia vi apparisce nella piena sua magnificenza, e i versi vanno sì dignitosi ed alteri, che molti vollero dire esser il Pirker per questa parte superiore al Klopstock,

al Goethe ed al Voss, che pur nella bellezza degli esametri soverchiarono ogni altro Tedesco.

Il cavaliere Andrea Maffei, invaghito da tanta armonia, sospese alcun poco la sua felice versione del Messia per darne tradotta la morte di Matilde: dilicato episodio, che senza parere novissimo farà pia a lagrimare ogni anima che ha intelletto di amore. E a questo episodio è volta l'intenzione delle nostre parole, le quali vogliono, ove loro riesca, mostrare, com'egli nasca spontaneo nel poema e lo aiuti.

A ciò fare noi abbiamo pensato di offerire tradotti i brevi argomenti dei dodici canti; e perchè in essi potrebbe spiacere il trovare uniti senza saperne il perchè Maometto, Saladino, Attila, Cesare, Scipione e altri tali famosi, n'è forza premettere, quale macchina abbia introdotta il poeta. Essa destò in Lamagna grande romore, come suol avvenire delle cose novissime, e corsero quasi eguali le voci della lode e del biasimo. Noi che non osiamo aderirci nè alle prime, nè alle seconde, in quella vece riferiremo le parole proprie con che l'autore spiegò il suo divisamento (*Archivio di geografia, di storia, di politica e d'arte militare*, N. 123 e 124). Questa cognizione è necessaria anche al pieno intendimento dell'Episodio.

« Siccome un poema eroico senza maraviglioso, senza collegamento delle cose naturali colle soprannaturali, e quindi senza la così detta *macchina* non può ottenere il nome d'Epopea, così avendo la macchina antica perduto la sua applicazione, nè soddisfacendo alcuna delle nuove, restava ancora da sciogliere il difficile problema di trovarne una conveniente alla novella Epopea. L'antica *macchina* Omerica è senza contrasto, in ispecie nell'Iliade, la più eccellente, nè alcuna delle nuove l'agguaglia: che anzi più tardi di lui non riesci ad alcuno servirsi neppure di essa con tanta felicità. Pei suoi tempi, ne quali un nobilissimo sentimento eroico s'accoppiava alla semplicità de' costumi e ad una fanciullesca schiettezza, i suoi Dei erano pienamente appropriati a rappresentarsi in unione cogli uomini. Nell'Iliade il Cielo aperto, e Troja co' suoi contorni fanno una sola grande scena, ove i nostri occhi maravigliati ora si volgono all'alto Olimpo, e a tutte le sue splendenti apparenze, ora alla soggetta terra ravvivata dal tumulto delle battaglie. Quegli Iddii sono l'ideale dell'umana forza e bellezza, e se come uomini essi pensano e adoprano, questo appunto apre loro il circolo magico, uscendo del quale vengono a toccare l'umanità,

questo appunto li rende i numi della poesia. Per un' idea più sublime della Divinità i linguaggi non hanno parole.

« Virgilio, che viveva tanto dopo in un secolo più raffinato, e formava involontariamente anche gli eroi dell' antichità ad immagine di quei del suo tempo non sapeva più come bene metterli in atto insieme co' suoi Dei. Il teatro è fuori di luogo, l' Olimpo è sparito dietro scure nuvole lungi dal vero suo posto, e il facile e vivo commercio tra gli eroi del cielo e della terra è svanito. Nelle poesie di argomento moderno essi non possono più comparire. In queste noi vediamo introdotti Esseri più sublimi, ai quali contrastano i più riprovati. Il Milton e il Klopstock hanno fatto il possibile per rendere attivi gli Angeli e i Demonj nel regno della poesia, ma il mondo ha già giudicato con che poca fortuna. Quegli Esseri stanno troppo alto o troppo basso in confronto dell' umana natura, e mancando loro la necessaria individuazione, la fantasia non può tenerli fermi; sicchè dipinti anche co' più vivaci colori, impallidiscono tosto di nuovo, e privi di consistenza si dileguano come nuvole minaccianti sulla sera il temporale, che ora accese dal lampo, ora indorate dal sole cadente spa-

riscono. Ancor meno si poterono condurre nell'Olimpo fatto deserto gli Dei settentrionali, che ci resteranno sempre stranieri, o le fredde immagini allegoriche, che mancano troppo d'una forma precisa.

« Dopo una lunga ed inutile meditazione mi posero sulla via alcuni passi della sacra Scrittura, quel ricco fonte d'ogni verità, e d'ogni bellezza, nè le mie idee si fondarono unicamente sulla viva e comune credenza del popolo, ma sì sopra quella fede, che ne fu insegnata da Lui, che solo è sempre buono, solo è sempre verace. Niuna gente fu sulla terra nè dei tempi antichissimi, nè de' nostri, che potesse negar ogni credenza agli spiriti quando benigni, e quando nemici. Oramai Giobbe diceva: « È venuta sino a me un' arcana parola, e il « mio orecchio ne ha distinto il susurro. Nella « l'ora, che il sonno cade sugli uomini, mi « s'appressò la visione, e paura, e spavento « m'assalse, e penetrommi nell'ossa. E quando « lo spirito passò avanti di me, mi si drizzarono tutti i capelli » (Job., cap. IV). Il sapiente Socrate parlava del suo Genio, l'animoso Romano de' suoi lemuri, e così secondo le varie circostanze discorrevano gli uomini del medesimo oggetto sul Reno, e sull'Istro, al

Gange, ed al Nilo, e presso l'Orenoco, e presso il Niagara. Una credenza sì universale debbe avere profonda radice nell'umana natura.

.
L'idea d'una nuova macchina nell'Epopea mi venne principalmente suggerita dal seguente passo d'una lettera di S. Paolo agli Efesj (VI, cap. 10-31) « Fratelli miei, siate forti « nel Signore! Vestitevi tutta l'armatura di « Dio per poter resistere alle insidie del tentatore: perchè noi non abbiamo il combattimento contro a sangue, e carne, ma contro a' principati, contro alle podestà, contro ai rettori del mondo, e delle tenebre di « questo secolo, contro gli spiriti maligni, che « fuggono ai nostri sensi. » Chi sono questi spiriti maligni? Son essi gli angeli caduti, o l'anime di quegli infelici, che forse soltanto dopo il giudizio universale cadranno nel luogo di riprovazione? La Chiesa non ha ancora pronunciato su questo passo oscuro, ed al poeta (non al teologo) è libero d'appigliarsi alla seconda opinione. Ma egli ha pur d'uopo d'altri esseri benigni da opporre a quei perversi, e questi pure ei trova nella stessa lettera ai cittadini di Efeso (III, 10) ove S. Paolo si esprime così: « Acciocchè per mezzo

« della Chiesa la molto varia sapienza di Dio
 « sia data a conoscere ai principati, ed alle
 « podestà che sfuggono ai sensi. » Qui non
 può esser discorso nè de' beati nè de' reprobì,
 ma sì di quelli, che secondo le dottrine della
 chiesa scontano gli errori della vita in un tor-
 mento, che cesserà, e perciò hanno grande
 bisogno di quel conforto. Questo passo pel
 poeta è classico: esso gli apre le porte del
 regno degli spiriti, e gliene conduce innanzi
 gli abitanti tolti da tutti i secoli, da tutte le
 genti: il poeta con una varietà, che non cede
 a quella della macchina omerica li può rappre-
 sentare quali veramente furono al tempo della
 prima lor vita. Solo un grande avvenimento,
 che interessi profondamente l'umanità, può
 esser soggetto d'un' epopea: quindi punto non
 offende la dignità della religione il far sì, che
 quegli esseri immortali vi prendano parte se-
 condo i decreti del senno di Dio: e questa
 macchina, che sorge dalla credenza vivente
 tra noi, si offre come la sola possibile, la sola
 conveniente alla nuova epopea, sì, io lo ripeto
 ancor una volta, *QUESTA, O NIUN'ALTRA.*

« In siffatta maniera io mi trovai sopra un
 sentiero, che prima non era stato corso da
 alcuno, e lì avanti di me io vidi, e conobbi

gli spiriti dell' antichità, che nè felici, nè pienamente miseri mi venivano incontro con quella precisa fisionomia che avea disegnata la storia. Tra loro erano forti, possenti nature, e siccome le fiamme della guerra avvampavano avanti i miei occhi per la liberazione de' Cristiani in Tunisi, così io li vidi muovere a quella volta, e travagliarsi, come un tempo soleano, in quanto privi della vita terrena, potevano ancora ispirando consigli mostrarsi operosi tra i vivi. Non altrimenti gli Dei d'Omero andarono a meschiarsi agli Eroi. Io li vidi a battaglia fra loro, e vivissima vita nell'aria, e su per la terra. Il regno della fantasia, cui il sensibile Greco avea popolato, non era vuoto di nuovi abitatori, pei quali appassionarci dopo che gli antichi Dei erano tornati alla lor patria. »

Dopo queste ingegnose parole del poeta noi mettiamo tosto gli argomenti dei dodici canti.

CANTO PRIMO.

Introduzione. — Un messo annunzia all'Imperatore, che la flotta de' nemici muove verso Barcellona. Nello stesso tempo Muleis Hassan, sbandito re di Tunisi, viene a supplicarlo di patrocinio. — Preghiera vespertina dell'Imperatore nel Duomo di Madrid. — Visione del-

Tunisiade

l'Imperatore nella quale il suo antenato Rodolfo gli annunzia la vittoria. — Grido di Rodolfo nel centro della terra.

CANTO SECONDO.

L'Imperatore convoca ancor nella notte le Corti, e s'affretta con Muleis Hassan verso Barcellona. — Dal centro della terra sorgono Annibale, Arminio e Regolo. — Quest'ultimo muove alla volta di Tuuisi, e tocco dall'affanno dei prigionieri cristiani infonde loro consolazione. — Maometto chiama dallo spazio invisibile dell'aria anche Attila in ajuto. — Egli sveglia la diffidenza nel seno di Muleis Hassan. — Notturno sbarco de' Corsari, e saccheggio.

CANTO TERZO.

Una parte del naviglio si unisce avanti Barcellona. — Vien primo il Doria, poi Lodovico di Portogallo, finalmente Ruiters cogli Olandesi. — L'altra parte si raduna presso le coste d'Italia a Porto Venere. — Imbarco degli Italiani e de' Tedeschi. — Catalogo delle truppe tedesche. Loro partenza. Notte. — Maometto incita il corsaro Abdul ad attaccare la nave di Sarno, che veleggia dietro ai compagni. — Sarno preso. — Si congiungono i rinforzi di Roma.

— Arrivo a Napoli. — Si unisce conducendo le forze di Napoli il figlio del Vicerè Toledo, la cui consorte Matilde rapita dai Corsari è a Tunisi. — Partenza per Cagliari.

CANTO QUARTO.

Arrivo dell'Imperatore a Barcellona. — Imbarco, e partenza. — Eruzione dell'Etna. — Burrasca. — Mattina. — La flotta nemica è a fronte dell'imperiale. — Gli spiriti si avvicinano. — Maometto li precorre verso l'Affrica. — Gli altri restano. — Il Doria domanda all'Imperatore la battaglia e il comando di essa. — Arminio vuol persuadere l'Imperatore ad assumere egli stesso il supremo comando; questi resiste. — Battaglia navale. — La flotta nemica dapprincipio è superiore. — Regolo move il Doria a dividerla. — Il nemico navilio distrutto. — Sarno liberato. — Annibale vedendo Cesare presso l'Imperatore si mette dalla parte di Airaddino, e s'affretta all'antica sua patria. — Partenza verso Tunisi.

CANTO QUINTO.

Per via si congiunge la squadra di Malta. — Minacciosi fuochi di guardia sulle coste dell'Affrica. — Arrivo avanti Buschatter (Utica),

poi al promontorio di Cartagine, e a Goletta. — L'Imperatore manda due navi di esploratori a riconoscere i luoghi da sbarco. — È annunciato ad Airaddino l'arrivo de' Cristiani. — Ei corre verso Goletta. — Maometto lo incita a far distruggere una delle navi d'esplorazione. — Egli chiama sopra ciò i suoi duci a consiglio, e s'affretta a tornare a Tunisi. — Regolo mostra ad Ugo, fido servo di Matilde, la via di salvarli. — Corrado (1).

CANTO SESTO.

L'Imperatore scioglie il consiglio di guerra. — Si arma. — Sbarco. — Sua parlata all'esercito. — Ordine delle schiere. — Dragutte, in cui potere è Matilde, si appressa coll'antiguardia. — Primo incontro. — Lichtstein mette in fuga i nemici. — Attila stimola Dragutte a tornar a sfidare il capitano nemico a duello. — Toledo se gli oppone. — Si feriscono scambievolmente, e vengono divisi. — I Maltesi battono coi cannoni dalla parte di mare la posizione nemica, approdano, e colla cavalleria di Lichtstein cacciano l'avanguardia. — Airad-

(1) Questo canto quinto è il più ricco di bella e vera poesia.

dino, che viene a soccorrerla, è strascinato da lei nella fuga. — L'accampamento cristiano costruito ancor nella notte sul luogo, ov'era stata Cartagine. — L'Imperatore s'addormenta fra' suoi guerrieri. — Arminio se gli avvicina, e gli annunzia la sua vittoria di là dal mare. — I guerrieri accendono i fuochi, cucinano i cibi e cenano. — Corrado notifica a Toledo la vicina liberazione di Matilde. — Attila muove il Sinam a gettarsi sopra l'accampamento dei Cristiani. — Molti Cristiani uccisi. — Arduino si sacrifica. — Rogendorf, generale dell'artiglieria, fa fuoco coi cannoni sopra i nemici. — Salis insegue i fuggenti coi cacciatori tirolesi, e gli vien fatto onore da Carlo.

CANTO SETTIMO.

Mattina. — L'Imperatore sulle ruine di Cartagine. — Maometto ed Attila colle loro torme eccitano nel bosco di Zafrano un serpente gigantesco ad impedire i Cristiani nella costruzione delle trincee. — Molti sono da esso uccisi. — L'Imperatore s'affretta a soccorrere i suoi. — Regolo. — Il serpente ucciso dall'Imperatore. — Le trincee sono fabbricate contro Goletta. — Sarno cogli Italiani guernisce le prime trincee. — Alba come messaggero di

pace a Tunisi. — La pace è rifiutata da Airaddino. — Matilde. — Ugo le fa conoscere i preparativi per lo scampo di lei. — Si comincia a battere Goletta. — Caldo eccessivo. — Salech attacca le trincee degli Italiani. — Sarno è indotto ad escire dalle trincee, uccide Salech, me egli pure è ucciso da una palla. — I suoi guerrieri tornano col suo cadavere combattendo.

CANTO OTTAVO.

L'Imperatore consola i guerrieri di Sarno, ed ordina di avvicinarsi maggiormente per vie coperte alla fortezza. — Ugo ajutà Matilde a fuggire e viene strascinato in catene nelle carceri del castello. — Matilde nella grotta dell'Oliveto sente i dolori del vicino parto. — Cornelia. — Inquietudine di Airaddino. — Maometto eccita l'eunuco Memi a rallegrarlo colla danza, e i giuochi delle vergini Circasse, ma inutilmente. — Airaddino ordina a Tobuccio d'assaltare le trincee degli Spagnuoli. — Gli Spagnuoli superati fuggono. — L'Imperatore avvisato da Arminio corre in ajuto, e gli inimici sono respinti. — Anche Arminio è allontanato dalla vista di Cesare. — Tobuccio si uccide. — Airaddino s'avanza pel bosco

degli olivi. — Toledo e Corrado diretti verso la grotta, alla vista de' nemici tornano nel campo, ove l'Imperatore fa appunto la rassegna. — Questi manda il Lichtstein con un' eletta di gente a prendere d'assalto i trincieramenti del monte, e s'avanza con una parte dell'esercito contro il nemico.

CANTO NONO.

Maometto ed Attila spingono avanti in fretta i nemici. — Attacco di Airaddino nel bosco degli olivi. — Gli Spagnuoli cedono. — Mendoza li riconduce all'attacco. Egli è ferito. — Garzia Lasso gli mena in ajuto la squadra dei cavalieri. — I trincieramenti del monte sono presi d'assalto. — Airaddino comanda di rinnovar la battaglia. — Maometto mette Garzia Lasso in gran rischio, da cui lo salva l'Imperatore. — Morte di Matilde. — Toledo penetra nella grotta e vi trova la sposa già estinta. — Gagliarda pugna all'ala sinistra dell'esercito. — Orsini il condottiere romano cede, ma colla cavalleria Alba gli viene in soccorso e sforza Airaddino a ritirarsi. — L'Imperatore viene alla grotta, e conduce al campo Toledo.

CANTO DECIMO.

Annibale esorta Sinam ad inchiodare l'artiglieria grossa de' Cristiani. — Maometto s'affretta con Attila e le sue torme verso l'interno dell'Etiopia ed eccita il Samo (1) ad annientare col suo fiato di fuoco l'esercito cristiano. — Giaffar assalta le trincee degli *Olandesi* e dei *Portoghesi* ed inchioda alcuni pezzi d'artiglieria. — Duello. — Don Lodovico uccide Giaffar. — Sinam viene in ajuto de' suoi. — Fiera mischia. — Il Samo si appressa, ma viene respinto da un Immortale. — Il terremoto, il tuono e le tempeste infuriano. — Tra questi orrori l'Imperatore comanda di assaltare Goletta. — Ritirata del nemico. — Si comincia a battere per l'ultima volta Goletta. — Annibale allontana con astuzia Cesare. — Le truppe ordinate de' Cristiani si cacciano avanti. — Goletta è presa d'assalto.

CANTO UNDECIMO.

Notte. — Airaddino pensa al suicidio. — Maometto gli mette in cuore di uccidere gli schiavi cristiani. — Sinam lo distoglie da sif-

(1) Vento.

fatta determinazione. — Gli abitanti di Tunisi sono disarmati. — Regolo muove il rinnegato Medelino a sciorre i ceppi degli schiavi cristiani. — Melanconia dell'Imperatore. — Colloquio con Eberstein, cui palesa la sua risoluzione di finire la vita nella solitudine. — Toledo riprende coraggio. — Mattina. — Solennità della Comunione. — Sepoltura degli uccisi. — Marcia dell'esercito verso Tunisi. — Airaddino di là s'avvicina coll'esercito. — L'attacco è differito al giorno seguente. — Egli manda Abu-Sa-id ad assaltare alle spalle il campo de' Cristiani. — Ugo fugge dal carcere e porta all'Imperatore notizia degli schiavi cristiani.

CANTO DUODECIMO.

Mattina. — L'Imperatore dà il segno dell'attacco. — Salis rende vano lo stratagemma di Abu-Sa-id, e lo uccide. — Ordine di battaglia de' Cristiani. — L'Imperatore tien loro un discorso, e li conduce contro i nemici. — Gli spiriti sono allontanati dalla battaglia. — Primi scontri. — Fuoco vivo della grossa artiglieria. — Attacco. — Dragutte ucciso da Toledo. — Battaglia generale. — Toledo ucciso da Airaddino. — I nemici si cacciano avanti e cir-

condano Del Guasto, che facendo un quadrato si difende. — L'Imperatore gli viene in ajuto e ferisce Airaddino. — Ultima e mortale mischia. — Fuga de' Turchi. — Ugo trova il suo ucciso padrone, e lo seppellisce nella grotta del bosco al fianco della sposa. — L'antiguardia penetra nella città. — L'Imperatore arriva alle porte ove gli Anziani gli vengono incontro. — Liberazione degli schiavi Cristiani. — Ingresso in Tunisi.

Si veda ora quanta dolcezza derivò alla nostra lingua dal Canto nouo il Maffei.

(Qui seguivano i versi che nella presente Edizione si leggono a pag. 59.)

Questi versi italiani vanno pari agli esametri tedeschi in bellezza, ed a noi basta aver detto sol questo; perchè una tal lode all'Italia parrà somma pel Pirker, parrà grandissima pel Maffei alla Germania. Così venga soddisfatto un nostro desiderio, che crediamo comune ad ogni gentile persona. Se la versione del Messia non permette al Maffei di darci intero questo poema, gli piaccia almeno tradurne intera la storia dell'infelice Matilde. Sarà caro a tutti gl'ingegni pietosi seguire la misera per tanta ostinazione

di avversità, e piangere e patire con lei nel più bel fiore degli anni travolta dai più dolci sentimenti della vita a quei casi durissimi, e non meritati. Ben avrà deposto ogni umano senso colui che potrà ascoltarne il rapimento irreparabile senza commuoversi fin all'intimo cuore: e già sul principio della narrazione vedendo collocata la scena di tanta sventura fra gli allegri boschetti e gli aranci della Calabria, loderà ognuno l'artificio dell'alto poeta, e in quella delizia di luoghi si fermerà a meditare con profonda tristezza, quanto poco pesino le nostre sorti sulla bilancia dell'Universo, e come la natura resti lieta e tranquilla fra tanti dolori e sì continue agitazioni dell'uomo.

CANTO III.

Dal verso 370 al verso 453.

RATTO DI MATILDE.

Ed ecco l'animosa Oste di Carlo
Afferrar tra gli applausi e l'esultante
Tuon de' bellici bronzi a la ridente
Partênope. Il clangor de le guerriere
Trombe ne' generosi animi accende
Il desio della pugna e del tragitto,
Che gran tempo anelâr. Come una torma
Di provvide formiche, ove la dura
Orma d'inopinato passaggero
Ne scommetta la bica entro il pineto
Brulica costernata, e si raffretta
Con sollecita cura a la difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,
E ministra coll'arme impeto e forza
Ai tre mila animosi, a cui supremo

Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,
Chiuso nel suo dolor più non apria
L'alma trafitta da segreto strale
Alle lusinghe di mortal grandezza.
Perochè, consolato d'ogni gioja,
Strignea pur dianzi avventurose nozze
Collà bella Matilde unica prole
Al rettor di Salerno, e d'ogni santa
Virtù ricetto. I due sposi felici
Dal cittadino fremito fuggendo
Riparavano uniti a la quiete
Dell'avito castello, e ne' ridenti
Dell'amena Calaüria silenzj
Traean ore dolcissime d'amore.

Colle braccia conserte in amoroso
Nodo gli avventurati ivano un giorno
Lungo il fiotto del mar, cui la perenne
Di frutteti e d'arbusti ombra consola.
Il cerulo increspar de la marina
Carezzato dai zeffiri e dipinto
Di verde-aureo color tutto ridea
Nella luce cadente, e la solinga
Melodia del notturno usignoletto

Salutava del sol l'ultimo raggio.
Inosservato intanto Ugo seguía
L'orme dilette. Il pio servo fedele
Raffrenava non lungi i tenerelli
Tralci colla verbena e col ritorto
Salice ai vigorosi olmi mariti.
Stanca la giovinetta al verde margo
Affidava le membra in sicurtate;
E cogli omeri volti a la marina
Spiava il suo fedel, che per la densa
Frasca inoltrando raccogliea dal cedro
Le più soavi e più mature poma.

Misera! che riposto in fra gli scogli
Della sponda romita, e dalla lenta
Ginestra, e dalle folte alghe coverto
Si celava Dragutte, il violento
Predator dell'ocèano, e su la bruna
Sua Capitana il fosco aere attendea;
E mentre a la più densa ombra del bosco
Cogliea Toledo il frutto aureo del cedro,
De la nave sbuccò con improvvisa
Mano d'armati strascinando a forza
Quella gentil di subita paura
Muta e malviva; e come in oriente

Sbuccano d'un oscuro antro segreto
Le fameliche lupe, e le crudeli
Ugne spiegando arrestano la fuga
Di mansueta antilope, che cade
Senza mettere un gemito, un singulto;
Così quell'indifesa giovinetta
Cadde senza lamento entro la nave.

Dell'orrendo spettacolo s'avvede
Il buon servo fedele, ed accorrendo
Con altissime grida a la marina
S'abbandona nell'acque, indi com'era
Notator vigoroso, apre e combatte
Con l'una mano l'affollar dell'onde,
E stringendo coll'altra una pendente
Gómena, vi s'avvinghia, e su la prora
Balza d'un salto. Il rapitor distrinse
Per tre volte l'acciaro, e per tre volte
Gli sfuggì, nell'accolta ira, di mano.
Ma da tanta pietà quella spietata
Mente commossa temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome
Lo francò della vita, e lo dispose
A rivocar nella svenuta donna
Le potenze dell'anima smarrita.

Udi le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruinando
Alla vedova spiaggia e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto: e già redenta
Dalle offerte ricchezze, egli sperava
Rivederla, abbracciarla, e gli pareva
Già divulgasse la fuggente antenna.
Ma ruggendo ingrossò per subitane
Impeto l'onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro a la sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni.
E già l'alterno variar dell'astro,
Che di modesto albor la notte allegra
Rinnovellava dell'argenteo corno
Sette volte la luce, e vanamente
Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè per compenso
Di larghissimo prezzo unqua gli cadde
Di spiarne i vestigj. Alfin la nube
Che l'infelice suo caso copria
Il pio vecchio disperse. Ugo segreta
Voce gli diè, che in Tunesi costretta
Tunisiade

Del feroce Dragutte alla possanza
 La sua donna gemea, che già matura
 D'un pargoletto, in breve ora di madre
 Si dorria, sventurata! al caro nome,
 Che pativa ineffabili sciagure
 Fuor di tutta speranza e di soccorso.

A la fiera novella impallidiva
 L'infelice marito, e per le vene
 E per l'ossa diffuso un brivido
 Lo strigne a lungamente. Or l'oricalco
 Tona nella sopita anima sua,
 E del prisco valor desta le fiamme.
 Con accese pupille egli s'avanza,
 E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
 Disegnando lor veci, entro le navi.
 Ma più mai non udrà della festante
 Turba l'applauso, nè più mai la fronte
 E le care pupille e il sacro acciaro
 Bacierà dell'amato genitore!

A. Maffei.

CANTO V.

Dal verso 451 alla fine del canto.

CURRADO.

•
LIEVE in aria poggiando il Saladino
Già si partiva, e volgea seco il come
Ai captivi recar pronto soccorso.
Batte in questo pensier rapide l'ali,
E diritto di Tunisi discende
Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
All'empie soglie di Dragutte assiso
Ugo si stava e gli piovea dagli occhi
Tacito il pianto: perocchè novella
Lieta insieme e terribile correa,
Che davanti a Goletta era comparso
Coll'esercito istrutto il sommo duce.
Ed ei servo fedel dai vigilantì
Di Dragutte satelliti accerchiato
Non sapea modo di tornar Matilde
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
Stette sul capo la grand' Ombra, e in queste
Dolci parole a consolarlo prese:

Leal servo, tu piangi e non sai come
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
Della patria e del cor dietro alle sante
Voci egli move le guerriere insegne
A racquistarsi col valor del brando
L'adorata consorte. Ascendi il giogo
Dell'Oliveto, ed il rimoto speco
Del solitario pescator ritrova
Che la patria fuggì l'alma percosso
Da profondo dolor. Molte ivi sono
Le grotte, di famosi eroi sepolcro
Quando intera la gloria di Cartago
Di meraviglia l'universo empiea.
Vola, e in una di quelle, allor che al mezzo
Del suo corso sarà la notte amica,
Libera per inganno avventuroso
Stringa Toledo al sen la sua diletta.

Disse: ed il veglio supplice levando
Al ciel lo sguardo, e le tremanti palme,
Lieto rizzossi a far pieno l'effetto
Della comparsa vision che franca
Gli promettea Matilde. Sconosciuto
A lui l'austero pescator non era,
Che alla sponda del lago sotto l'ombre

De' susurranti olivi le tenébre
De' sepolcri abitava, ed alle porte
Della città sull'imbrunir solea
Recar degli inescati ami la preda.

Per sentieri di rade orme segnati
Frettoloso ei montò con affannata
Lena alla bocca dello speco: e sotto
La scogliosa sua volta al primo ingresso
Sovra letto giacer d'arido muschio
Vide atteggiato di dolor profondo
L'infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioria l'aprile
Giovinetto gentil ne' dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d'un amico
Ch'egli avea per fedele a tutta prova,
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperiosa all'armi
La patria lo chiamò. N'udì l'eroe
Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti soli
Avea sudato, già fregiato il petto

Di belle cicatrici, e adorno il crine
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni alla natia
Terra sull'ali del desio volava.
Giunge il misero e vede (ahi vista!) all'ara
Fra festevole turba incamminarsi
L'infida amante a dar ebbra d'amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d'orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e rotta la festiva
Calca, fuggì precipitoso e corse
Incognito a cercar sott'altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l'afferra, ed in catene
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell'illustre infelice (e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura!) a scorno della tanta
Sconoscenza di quei che avea più cari,
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.
Ma ne' profondi abissi egli del petto
Cupa tristezza e orrore alimentando

Contro il patrio terren, fe' sua dimora
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
Che in dolce suono al cor scendea gli disse:

Uom di sventura, ti conosco: il tuo
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
Non seguisti dell'arabo profeta
L'empia setta e l'error; quindi siccome
Suole avvivar la susurrante pioggia
Le languenti campagne a primavera,
Così pietà de' mali altrui con gioja
Tutta celeste recherà conforto
Al tuo cor lacerato, e la divina
Misericordia che ha sì larghe braccia
E tutti a sè ne stringe e ne governa,
Ti darà pace un giorno e guiderdone.
Or odi un duol che il tuo vince d'assai.
Real donna rapita al più valente
De' cristiani eroi fra le catene,
Misera! geme del crudel Dragutte.
Hai tu de' proprii mali in cor la spina?
Sofferendo con fronte a Dio sommess
Giustifica, uom forte, le segrete
Vie dell'eterna provvidenza: ascolta
De' tuoi fratelli il pianto, e nell'altrui

La pietà farà dolce il tuo dolore.

Odi adunque. Per l'onde a noi s'appressa

Con numerose vele la possanza

De' Fedeli a strappar vittoriosa

Dalle mani lo scettro al rio ladrone

Che ad Assano il rapì. Di liete grida

Udrai tra poco risonar le prode,

Udrai l'alte parole " Vi sovvenga,

" Campion di Cristo, della patria, e tutti

" Liberi siete. „ De' fratelli adunque

Vola al campo, e al magnanimo Toledo

Dirai, che quando in cielo alta la luna

Diffonderà sul volto della notte

Il suo tacito lume, Ugo trarragli

A salvamento in tenebrosa tomba

La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro

Sposo nell'antro della selva adduci.

Disse: ma quegli, taciturno e rigido

Come rupe di gelo, la cui cima

D'orrende nevi eterne si fa velo,

Immobile giacea. Prode infelice,

Riprese il veglio, il decim'anno or volge

Che lungi dal natio dolce terreno

Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso

Fu l'avito retaggio, e tu non puoi
Ritornar che mendico al patrio tetto.
Ma se t'arrendi al mio pregar, Toledo
Ti largirà riconoscente immensa
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
Al paradiso del paterno nido.

Ma più che mai terribile ed immoto
Nel suo silenzio persistea quel fiero.
Allor versando un rio di pianto il vecchio
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
Voce sommessa prorompea: Currado,
Non amasti tu mai? — Fulmine al core
Del taciturno eroe fur questi accenti.
Ratto in piedi balzò, feroce intorno
Aggirossi; e pareva torvo guatando
Sbrantar volesse il supplice canuto.
Ma di quel pianto alfin la dolorosa
Vista il commosse, e la Clemenza eterna
Che de' mortali il cor guida, siccome
Onda di rivo, in lagrime pietose
Sciolse quel core, che il dolor per lungo
Volger d'anni indurato ebbe e precluso,
Alla dolcezza d'ogni 'bel sentire.
Gli uscian per gli occhi due lucenti fiumi

42 DELLA TUNISIADÉ, POEMA EROICO.

Di scintille; afferrò d'Ugo la destra,
E Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto. — Allor ratto il buon veglio,
Per la salvezza di Matilde aprendo
L'ali alla gioja, si partì.

V. Monti.

CANTO VII.

Dal verso 425 al 512.

PRIGIONIA DI MATILDE.

MENTRE ognun si raccoglie armi fremendo
Al suo vessillo, il perfido Dragutte
Tutto solo e turbato alle segrete
Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!
Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa
Cui del ridente April l'aura accarezza
Dilatando del vivo ostro natio
La meraviglia, un tempo ella fu lieta;
Ed or qual giglio a cui la brina uccide
Le più tenere foglie, il delicato
Vezzo languisce di sue forme, e morte
Anzi tempo le coglie. Il dì funesto
Che dall'amato sposo la disgiunse
Non antivide, ohimè! la dolorosa
De' futuri suoi danni il più crudele,
All'infermo simil, che nelle vampe
Della febbre affatica di fantasmi

Spaventosi la mente, e non sa quanta
Piena di duol l'attende risoluto
Da quell'incendio, ed in letal gittato
Affannoso languor. Venuta in forza
Di Dragutte la misera, tremando
Già seco presentia l'orrendo estremo
Del disonor. Ma quando il sozzo labbro
Del barbaro ladron le fe' palese
Il turpe degli ardenti occhi desio,
Annunziando che, deposto il peso
Del casto grembo, all'abborrito onore
De' suoi talami assunta ella saria,
Dal suo petto spari l'ultima speme
Ultima stella in tempestoso cielo.
Terribile s'aperse al suo pensiero
Un abbisso; arretrossi inorridita,
Nè di subite lagrime un torrente
Potè del petto alleviar la pena.

Parte udì, parte vide Ugo l'ambascia
Di Matilde novella. Il cor gli strinse
Pietà profonda, ma di accorta calma
Velò l'interno affanno, onde privata
Dell'ultimo sostegno non rimanga
La vacillante pianta tenerella,

E già di Carlo l'aspettate vele
Con tutta la grand'oste poderosa
Fan di Goletta biancheggiar le prode.
Del buon servo agli sguardi più serena
Parve allor l'aria, più raggiante il sole,
Più fiorita la terra. In quel repente
Impeto di piacer, vola a Matilde
E grida: Il ciel ti benedice: allarga
Alla speranza il cor, leva la fronte,
Sgombrà la nube che la cinge. Immenso
Esercito cristian su le vicine
Onde è comparso ad atterrar l'iniqua
D'Aïraddin possanza. E dove suona
Della vittoria il grido, e i generosi
Al campo invita dell'onor, chi puote
Dubitar che d'Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
Non l'odi tu? non l'odi che da lungi
Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo?
Oh celesti parole! Oh possan elle
Nell'abbattuto petto ravvivarti
La speranza e il coraggio. Anco al dolore
È segnato il confin. Nella dolcezza

Che ricongiunti vi farà beati
L'eterna Provvidenza la corona
Alfin vi porge de' sofferti affanni.

Attonita dapprima, indi sdegnosa
Del buon vecchio raccolse l'esultanti
Voci Matilde: perocchè trascorse
Le temette in ischerzo inopportuno.
Ma come di sì lieto avvenimento
Agli occhi suoi la verità rifulse,
Dal seggio si lanciò, su le tremanti
Aperte labbra si smarri la voce,
Mosse attonita il passo, indi ristette,
E colla mano il palpitante seno
Premendo, al pianto riaprì la vena.
Oh che veggo? 'Tu piangi? Ugo interruppe
Meravigliando: volentier ben io
Assentito t'avrei d'un lagrimoso
Rivo lo sfogo: chè l'amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè! non sono
Lagrima di piacer, quali io sperava
Ahi vanamente! No, nol son (rispose
L'infelice): le lagrime son queste
Del dolor, e l'estreme, o mio fedele.

Vedile asciutte. Rivedrò l'amato,
L'eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov'io compia quest'uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo.

Oh che di' tu? (soggiunse singhiozzando
Il buon canuto) e chi ti pon sul labbro
Queste di morte orribili parole?
Cessa per dio: fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v'addormenti il cielo.

Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: Come la colomba
Colta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggì per sempre
Della speme il conforto, e più non torna.
Poscia il guardo in pietoso atto levando
Sciamò: Signor, sia fatto il tuo volere.
E sì dicendo da' bei rai più larga
Delle lagrime sue l'onda scorrea.

S'ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un Serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo

Più che pria per la piaga onde pocanzi
Di Toledo il valor l'avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe' velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, Oh! disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l'ho ferito al tergo,
E spiccato gli avrei dal busto il capo,
E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l'involava una codarda fuga.

Un' infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lagrime ripieni, or li rialza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.

In più furore il barbaro s'accese.
E ti credi, gridò, forse ne' tuoi
Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
Alla tua Croce soggiacer? Superba
Stolta credenza! Ove ciò pure avvenga,
Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,
Il giuro, io stesso di mia man ti sveno.

Disse, e ratto parti. Nel suo fedele
Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
Affannosa le palme, Oh dio! proruppe,
Dal ferro d'un ladron ferito a morte!
E ferito alle spalle! ah! che m'è tolto
Sul suo labbro esalar l'anima mia!

Guatossi Ugo d'intorno, e in suon sommesso,
Non dar fede, le disse, al menzognero.
Se appressato si fosse al fulminante
Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?
Fa cor: s'appressa della luna il pieno,
Che a te propizia, per sentieri ombrosi
Verso l'antro del bosco, la tua fuga
Illuminar dovrà: poni ogni tema,
Pronto è il battello che di là dal lago
T'adduca in salvo fra le aperte braccia
Di Toledo. — E tu, disse intenerita,
Tu lasciarmi vorrai, servo fedele? —
Girò quegli confuso il guardo intorno,
Poi riprese sommesso: In ogni lato
Vegliar non vedi del tiranno astuti
Esploratori? Ad ingannarli io resto
Fino al seguente albor: poscia di cheto
Ti seguirò. Sì disse; e frettoloso,

Tunisiade

4

Cagion fingendo di diversa cura,
Involossi. Tremonne ella, e ristette.
Di quel fido il magnanimo disegno
Già divinato avea nel suo segreto.

V. Monti.

CANTO VIII.

Dal verso 85.

LA FUGA DI MATILDE.

D'oscuro vel copria la notte il mondo,
La da gran tempo sospirata notte
Del bello istante cheta annunziatrice,
Che della tonda luna al raggio amico.
Di cara libertade e di celeste
Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
O sventurata! Quell'istante giunse,
Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.

Per ombroso vial di bel giardino
Di torreggianti mura incoronato,
Che sino al lago si stendea, soletta
Nella dolce quiete della sera
Solea prender Matilde alcun diporto
Alla triste sua vita. Ivi piangendo
Confidava alle piante i suoi martiri,
E le piante parean alla meschina

Conforto susurrar. Narrava ai fiori
Le sue sventure; e le copiose stille
De' begli occhi cadean lucenti in seno
Ai calici odorati. Il suo lamento
Somigliava la voce a primavera
Di Filomena. All'imbrunir nessuno
Quel viale appressar s'ardìa, temendo
Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
Più che in altri Dragutte avea fidanza,
Ugone ei solo in sicurtà potea
Approssimarsi alla solinga afflitta.

Poco prima vicino alle temute
Mura conteso avea poveramente
D'odoriferi giunchi una capanna
Un pescator. Ne' placidi sereni
Della notte tirava egli per l'onde
In gran giro le reti alla guizzante
Barca seguaci, e nel mattino appresso
Del tremolante lago in su la riva
Vendereccia esponea la scarsa preda
Lodandola a gran voce. A quella parte
Senza dar di sè stesso alcun sospetto
Currado (il mesto forestier nomato)
Sollecito asciugò quel dì le reti

Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascoso i vigilanti
Occhi d'Ugo spiando avean scoperto.
Con ansioso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell'ardito
Liberamento l'ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l'Imano, il melanconico
Dell'ore banditor, quella che tanto
Fu desiata, in rauca voce annunzia
Dal *Minareto*. Udendo il calpestio
Del già vicino Ugon, forte tremava
Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi 'balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d'intorno. Indi, levando
Supplici i rai pregò dal core, e disse:
Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo.

La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl'intralcianti arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l'aperse,
E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettuoso bacio in su l'estremo
Dell'ondeggiante gonna, il labbio impresse.

Di mortale pallor tinta Matilde
Singhiozzando posò su la canuta
Testa del veglio la tremante mano,
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse,
Nè di sue larghe lagrime scorrenti
Giù per le gote s'avvisò persona.

E già piena la luna in Oriente
La luce alzava dell'argenteo disco,
Quando, Dragutte a rapido ritorno
Il suo sbuffante corridor spronava.
Risonante nell'arme il fier si gitta
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
Rimbombar del castello, Ugo, egli grida,
Ugo! passeggia la tua donna ancora
Lungo il viale a suo diporto? Guai,
Insensato custode, oh guai se il fresco
Spiro dell'aria vespertina a lei
Porta offesa, ed a me spiaccenza ed ira.

Muto gli fece di seguirlo un cenno
Il coraggioso antico, e lungamente
A bello studio pe' sentier girando
Della folta boscaglia, al varco, chiuso
Dai cespugli arrivò, ma tardi assai.

Si volse allora, e sì parlò: L'eterna
Misericordia m'additò la via
Di salvar la gran donna al mio signore:
Su veloce battello essa è fuggita:
E in questo punto l'adorato sposo
Su le braccia la porta al patrio lido,
Ove nel gaudio d'un beato amore
E l'indegno suo ratto e l'abborrita
Del rapitor terribile presenza
Obblierà. T'infuria adesso, o crudo,
Quanto più sai. Qui stassi a te davanti
Volontaria la vittima, e non trema.

Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo
Presentò. Giubilava il generoso
Cor nel trionfo di sua salda fede,
E membrando esser quello il santo loco
Ove il manto dell'angiol che partiva
Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero
Vedea bella la morte e sorridea.

Senza parola, senza moto il fiero
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
Ne' sembianti convulso. A grado a grado
Scoppiò l'interna rabbia, e al furibondo
Si tremavan le membra, che l'orecchio

Non che l'occhio il tremor n'avria sentito.
De' suoi denti sonava orrendamente
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
Finalmente, non già co' fulminanti
Tuoni dell'ira, ma con altri ancora
Più spaventosi, e freddo e torvo e truce
Cominciò: Sciaurato! e qual ti prese
Speranza? Per le man tu di Dragutte
Onorato morir? Pensiero umano
Immaginar non può l'orrendo scempio
Che a te riserbo, traditore. E in questa
Veloce e ansante si partia. Ma tosto
Delle catene ponderose il suono
Strepitoso s'intese. E mani e piedi
Ai carnefici offerse il sorridente
Eroico veglio. Con riguardo quelli
Avvicinârsi, e il trassero ne' cupi,
Di morte albergo, sotterranei pozzi.

La mite intanto fuggitiva, occulta
Da folte reti si giacea nel fondo
Della volante cimba, e fiso il guardo
Nel dolce raggio della luna, i duri
Di questa vita affanni a poco a poco
Dileguarsi sentia. Come nocchiero

In lontane e crudeli onde sbattuto,
Se traverso alle nebbie mattutine
Poco al Sole duranti il porto vede,
Tutto s'allegra, e i corsi rischi obblia:
Così Matilde in dolce estasi i rai
Volgeva al regno dell'eterna pace,
E l'armonie celesti in un soave
Silenzio risolte il cor gustava
Col gioir che si sente e non si vede.

Tolta all'artiglio del tiranno, e giunta
Alla sassosa riva, uscì Matilde
Del barcollante navicel. Compreso
Di riverenza in lei fissava il guardo
Currado, e di veder pareagli cosa
Tutta del ciel: cotanta dell'eccelsa
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
La maestà, la grazia, il portamento.
Verso la bocca dell'aperto speco
Per la scoscesa semita a fatica
Traea la donna il delicato fianco,
Sì che spesso sostar le fu bisogno
Soffulta al braccio del fedel suo duce,
Che con sacro rispetto iva al suo lato.

Giunti alla grotta, nel quieto seno

E spazioso di quest'antro, ei disse,
Fa di prender riposo. In breve tempo
D'amor sull'ali a te verranno il tuo
Magnanimo consorte, e tu beata
A gioja il seguirai piena e infinita.

Levò quella i begli occhi un' altra volta
Di lagrime suffusi, e riferendo
Dall'altare del cor grazie al Signore,
Giù nell'antro discese. E cespi e zolle
E frantumi di rupe accortamente
Ammucchiò l'altro ionanzi alla caverna,
E di verdi arboscelli un denso intreccio
Piego sovr'essa, acciò che d'ogni parte
L'occhio sfuggisse di nemica spia.

Finito questo, pe' sentieri ombrosi
Del susurrante bosco annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.

F. Monti.

CANTO IX.

Dal verso 516 al 620.

MORTE DI MATILDE.

LE infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che l'angoscia
Cominiserando dell'afflitto eroe
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s'accampa
Co' suoi fidi guerrieri a la marina,
E come a la quiete, al riposato
Porto ne le procelle de la vita
Si rivolge a la rupe ove soggiorna
L'amorosa sua luce. Così quando
Presso la fine de' suoi lunghi errori
Inopinato turbine combatte
L'atterrito nocchier, mentre l'orrendo
Fiotto sul capo suo mormora e rugge,
E il fremito dell'onde e la paura
De la morte lo preme, egli all'amica
Lampa del faro, al naufrago naviglio
Unica speme, le pupille affisa.

Ma, tu, Matilde, ohimè! tutto l'amaro
Calice degli affanni ancor non bevi.
L'altissimo fragor de' bellicosi
Concavi bronzi, il sonito dell'arme,
Il fremir de' cavalli e le incessanti
Scorribande, che intronano le mute
Latébre della rupe non per anco
Sgomentano l'estrema ora di morte
A la misera donna, e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L'ululato de' vinti, e l'indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti
La conduce a tremar per ogni vena;
A la stupida pietra, a le deserte
Volte della spelonca, ella palesa
Da mortal non udita il suo dolore.

Occulta a tutti per l'attenta cura
Del suo fedel, l'afflitta ivi ripara
Su la vile gramigna e la circonda
De la notte deserta il muto orròre.
Alto duol, tema e disperanza il petto
Duramente le scempiano e n'aggelano
Ogni fibra, ogni moto. Ella sovente
Sviene e cade, e più fiero risensando

La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?

Ed ecco per lo bujo antro librarse
Sul capo alla dolente un gran fantasma,
La superbia di Roma, l'animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito
Come riceve nitido cristallo
Raggio di sole. La gran larva inclina
Alla pietà del femminil lamento.
Attonita i vaganti occhi rigira,
Sperando ivi traesse un qualcheduno
Pietoso e soccorrevole, ma vana
La speranza tornò: mute del giorno
Erano l'opre, la città remota,
Derelitta la selva. Ella siccome
Magnanima ed avvezza alle sventure
In atto di soccorso le ginocchia
China, e sostien pietosa all'infelice
L'amato capo omai grave di morte.

Ma quella, oppressa di subita doglia,
Spone dal grembo il faticoso incarco,
E così vinta nel dolor com'era
Al petto ansio lo preme, ed in devoto

Atteggiamiento il Trino-Uno invocando
De la sacra lo asperge onda lustrale.
Allor di più profonde orme di morte.
Le si stampa la fronte: i moribondi
Lumi solleva; e il cor più e più lento
Batte, e già posa. Allor dall'affannato
Terreno ingombro l'Angelo di Dio
La bell'alma discioglie. Ella sospesa
Sovra l'ali d'amor pria che il gran volo
All'amplesso divin la ricongiunga,
Volge l'ultimo sguardo al suo mortale
Carcere, ond'esce allegra pellegrina,
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul, che vanamente
Chiede gemendo il fonte de la vita
A la gelida poppa. A quella vista
Piove diretto de la madre il pianto,
Ma pianto di dolcezza! O te beata,
Questo succiso tuo germe gentile
Dilaterà le benedette foglie
Nei giardini di Dio fatto immortale
Di bellezza impassibile! Soave
Come raggio di sera infra l'esangui
Braccia ei tramonta, e la seconda vita

Tutto il rinnova di celesti rai.
Così divampa rapido l'asfalto,
A cui de la morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d'una fonte
Derivate ad un tempo ed avviate
Per diverso cammino a la discesa,
Precipiti dall'alto si devolvono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde
Educò tra filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s'affrettano
A riunir le chiare acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
(Oh dolcezza ineffabile!) s'aggiunge
A la pia genitrice; e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbriata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
E com'astro, che 'l bruno aër secando
Rompe la notte d'improvvisa luce,
Velocissima vola a le guerriere
Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo de la man chiudea.
Del sospiroso al fianco ella s'asside,

E in lui s'affissa, e come la governa.
La rimembranza dell'amore antico
Del brevissimo riso e lungo affanno
Che da lui la divide, tremebonda
Per sussulto d'affetti, l'adorato
Capo abbraccia, ed in dolce atto d'amore
L'innocente portato alza ed oppone
All'amplesso paterno. All'improvvisa
Vision de le sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento, che d'orror lo stringe.
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Gli dipende dal collo e l'accarezza
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: Teco di Dio.
Vegna la pace. Omai l'ora è vicina
Che indivisi ne chiama, e che spirata
La generosa vita a più felice
Secolo tu mi segui, ove nè morte
Nè furor di fortuna ne disgiunge,
Ove l'ultima lagrima ristagna
A l'umana miseria, ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta.

Così dicendo al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il caro volto
Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia,
E più bella raggiando in suo salire
China il fulgor de le divine ciglia
Alla valle onde fugge, e si dilegua
Come baleno, che la notte insolca.

Da la rupe Cornelia la seguia
Coll'acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando e lamentava
Così nel pianto: ai colpi di sventura
Fui segno anch'io mostrando animo invitto
Ne la morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l'esempio: arsi in desio
Che la madre de' Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d'immortal luce, e il popol mio
Me pur viva onorò, lassa! ma quanto
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca,
Cièca d'ombre tremende ella va lieta
Del dio, ch'io, lassa, non conobbi, in braccio.
La sua stella è sicura, il suo conforto

È l'amore in che vive, e la sua meta
 Una vita miglior. Misera, oh come
 Errai lungi dal vero, e la superba
 Mia rinomanza si dissolve in fumo!

Più soave di mesta arpa notturna,
 Che nel silenzio delle cose innalza
 Mollissimo di sue corde il lamento,
 Mormorar per le quete aure d'intorno
 Questa subita voce allor s'udio:
 Ti rallegra, o Cornelia! verrà tempo
 Che a te pur sonerà per le beate
 Piagge lo squillo dell'Eterno Amore:

Come roseo mattino in oriente
 Poggia intanto Matilde, e si riposa
 Fra i torrenti di luce, onde risulge
 Nel vivo centro dell'empìro un astro,
 Che del lume di Dio più s'innamora.

A. Maffei.

CANTO IX.

Verso 617.

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA NELLA SPELONCA.

QUAL lionessa, che lasciato avendo
Nella petrosa tana i lioncini,
Se all'orecchio le vien della pantera
Il lontano ruggir, presta ritorna,
Piantasi innanzi al covo, e nell'invitta
Sua robustezza e nel gran cor fidando
La già vicina sua nemica aspetta;
Tale animoso si guatò d'intorno
Toledo, così tutto in sè sicuro
Che fronte a mille spade avria tenuto.
Con Currado giù salta della sella,
E tremante d'amore e di desio
Alla bocca dell'antro il fulminante
Brando depone. Il cor non presentia
Il doloroso appressamento ancora
Della sventura. Colla fida aita

Dell'amico levò, spinse di forza
Ansando e rotolando il grave masso
Che le fauci chiudea della spelonca.
Sgombro l'entrar da tutti impedimenti
S'aperse ampia la grotta, ed ei discese,
Matilde, alto chiamando, oh mia Matilde!
E non rispose al suo chiamar che cupa
Per la muta caverna eco funebre.
Terribile silenzio! Irti, siccome
Dell'istrice gli strali, alzarsi in capo
Al misero i capelli: un grido mise
Di terror. Curvo innanzi si sospinge:
Le man giunte alla fronte, oltre riguarda.
Con immote pupille; e vede, ah vista!
Vede la moglie esanime distesa
Su la terra, e per sempre addormentato
Sul caro seno della madre il vago
Suo bambinello come fior dal morso
D'acuto gelo in su l'aprirsi ucciso.
Scolorossi, impietrò, chiuse le ciglia,
“ E cadde come corpo morto cade.

V. Monti.

CANTO XII.

Verso 33o.

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI.

STRETTO d'angoscia il cor si fe' vicino,
E girò l'occhio Ugon dentro le file
Dell'antiguardo, nè raggiar più vide
Del suo Toledo il rilucente elmetto,
Non più la spada folgorar spavento
De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,
Che cor fu il tuo, che senso, o miserando
Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
E morto nella polve, e morto seco
Degli amici il più fido? a somiglianza
Di due lattanti lioncin, che fiera
Una Tigre svenò, mentre lontana
La lionessa in cerca erra di preda.
E qual rugge tornata alla spelonca
Su i cari parti l'orba madre e geme
Sì che pietoso ne risuona il bosco,

5*.

Tal del misero vecchio era il lamento.
Singhiozzando dicea: Dunque dovevi
Tu qui morirti? qui nella remota
Affrica terra, dalla patria, ah! lasso!
E da' tuoi cari sì disgiunto, o caro
Mio desiderio? E tu dall'alta poppa
Della reduce nave, ah! più le torri
Non vedrai della reggia, ove negli anni
Bisognosi d'ajuto il tuo fedele
Udì 'l tuo primo balbettare, e culla
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
Fia che ti stringa trionfante al petto
Piangendo di piacer l'augusto padre,
Nè la tenera sposa? ah! fato orrendo!
Essa già fu: quell'angelo già prese
A miglior patria il volo; e tu 'l cor punto
D'amoroso desio tardo non fosti
A seguirla. Una medesima tomba
Dunque uniti vi copra, e non lontana
Dell'amico riposi anco la spoglia.

Ciò detto, ai forti che il seguian fe' cenno.
Sollevár sulle spalle i dolorosi
L'Eroe che tante volte alla vittoria
Gli avea nel campo dell'onor condutti.

Fero altrettanto di Currado; e muti
Seguir, piangendo, il veglio all'erta rupe.
Rimossero dell'antro il grave sasso,
Ne disgombrar l'aperta, e riverenti
Posero a terra il lagrimato incarco.

Come il buon veglio di Matilde al fianco
Vide composto il suo signor, rivolto
All'angioletto, che dormir pareva
In atto di sorriso in sul materno
Petto posato, lungamente fermo
In lor tenne lo sguardo; indi con voce
Religiosa sospirando disse:
Care spoglie onorate, in questo avello
Dormite in pace infin che del gran giorno
Vi risvegli lo squillo, e ad infinita
Interminabil gioja in Dio vi chiami. —
Poi seco soggiungea: Questi piangendo
Nel duro campo della corta vita
Seminár corruttibile semenza,
E si partir. Ma torneranno in breve
Di letizia esultanti, e dentro l'arche
Della vita immortal colmi i manipoli
Della beata messe arrecheranno.
Locò quindi Currado il fido amico

Al fianco dell'amico, e nella destra
La valorosa spada gli ripose
Di Toledo impugnata alla salvezza.

Ciò tratto a fine di gran doglia oppresso,
Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora
Rivolto indietro a riguardar gli estinti,
Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantinente questi
Rotolar sulla bocca dello speco
Il pesante macigno, onde l'illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido
Ove per morte al suo dolor dar fine.

V. Monti.

I N D I C E.

<i>D</i> EDICA del Cav. Vincenzo Monti a Monsignore Gio. Ladislao Pirker, Patriarca di Venezia . . . pag.	5
Articolo tratto dalla Biblioteca Italiana, volume 31, pag. 285 . . . „	9
CANTO III. Dal verso 370 al verso 453 — Ratto di Matilde. „	29
CANTO V. Dal verso 451 alla fine del canto — Currado . „	35
CANTO VII. Dal verso 425 al 512. — Prigionia di Matilde. „	43
CANTO VIII. Dal verso 85. — La Fuga di Matilde . . . „	51
CANTO IX. Dal verso 516 al 620. — Morte di Matilde. „	59
———— Verso 617. — Toledo trova Matilde morta nella spe- lonca . . . „	67
CANTO XII. Verso 330. — La Sepoltura degli Sposi . . . „	69

O P E R E
DELL' ABATE GIOVANNI ROMANI

VOLUME PRIMO

T E O R I C A
DE' SINONIMI ITALIANI

Un vol. in 8.º gr., carta sopraff. levigata

PREZZO AUST. LIR. 4. 60. ITAL. LIR. 4. 00.

VOLUME II, III E IV

DIZIONARIO GENERALE
DE' SINONIMI ITALIANI

*Sono pubblicati i fascicoli I al IV, in 8.º grande,
carta sopraffine levigata.*

PREZZO AUST. LIR. 17. 24. ITAL. LIR. 15. 00:

VOLUME V

O S S E R V A Z I O N I

SOPRA IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

IL TIPOGRAFO.

MOLTI e pregevoli letterarj scritti dell'Abate *Giovanni Romani*, lungo tempo ancor dopo la di lui morte, giacevansi inediti presso, il di lui fratello sig. *Luigi*, crede e depositario di essi, non meno che di una cospicua libreria, quando circostanze particolari mi condussero a Casalmaggiore, ove ebbi così occasione di riprendere quelle trattative che non si poterono ultimare vivente l'Autore, stante la di lui renitenza nell' avventurare in altrui mano i proprj scritti, e stante non meno il cagionevole stato di sua salute, che negli ultimi anni non gli permise giammai di recarsi co' medesimi in questa Capitale.

Cortesemente permessomi dal Proprietario di esaminare gli scritti medesimi, io trascelsi fra essi quelli che più interessanti mi parvero e per le materie che trattano, e pel gusto del Secolo. Tali furono il **DIZIONARIO GENERALE DE' SINONIMI ITALIANI** e le **OSSERVAZIONI SUL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA**: opere interamente complete, e nitidamente preparate per la stampa. Combinai adunque per queste due opere un'edizione decente non solo, ma al tempo stesso anche economica, avuto così riguardo al comodo del Pubblico, anzichè alla mole de' Manoscritti, co' quali, diversamente operando, sarebbesi potuto formar ben altro ed imponente numero di volumi.

Nell'esecuzione però della stampa de' primi fogli del **DIZIONARIO**, vistovi replicate volte citata la **TEORICA DE' SINONIMI**, deliberai contemporaneamente di procurarmi anche il Manoscritto della medesima, in altre mani, amichevoli pure e gentilissime, esistente; ed osservato, che, e per sè stessa, e per la mente eziandio dell'illustre Autore, era un'Opera come preparatoria e dilucidatrice il **DIZIONARIO** stesso, volli che fosse prontamente impressa e pubblicata in apposito volume, formante il primo delle Opere *Romane*, al quale ora tien dietro il **DIZIONARIO**; e compiuto questo in tre volumi, susseguirà immantinente quello delle **OSSERVAZIONI SUL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA**.

Per tranquillar poi l'animo di taluni, i quali scandalizzarsi potranno pel rinvenir entro quest'opera alquante voci non registrate nel gran Codice di nostra lingua, piacemi qui riportare *parola per parola* quanto (nelle Istruzioni sul modo di stampar l'Opera presente) su tal proposito scritto lasciò di proprio pugno l'Autore medesimo: « Si lasceranno passare que' vocaboli non registrati nel Vocabolario della Crusca, che l'Autore si credette autorizzato d'impiegare in virtù delle analogie di nostra lingua. »

Volumi VI e VII

TEORICA DELLA LINGUA ITALIANA.

*Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA
SCELTA di Opere italiane antiche e moderne,
in 16.^o grande, carta sopraffine e Ritratti.*

1	al 26	Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritr. ec., <i>Italiane</i> lir.	75 00
27		<i>Arrighetto</i> da Settimello »	1 50
28		<i>Amoretti</i> . Viaggio ai tre Laghi, <i>VI. ediz.</i> »	3 00
29		<i>Giordani</i> , Pietro. Prose, <i>III. ediz.</i> »	2 00
30		<i>Neri</i> , Antonio. L'Arte Vetraria, <i>corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.</i> »	2 00
31		<i>Palcani</i> , Luigi. Prose, <i>con fig. II. ediz.</i> »	1 50
32		<i>Scinà</i> . Introduzione alla fisica sper. »	1 35
33		<i>Plutarco</i> . Le Vite degli Uomini illustri <i>al</i> volgarizzate dal Pompei, <i>coll' Indice</i>	
42		<i>gen. mancante in molte ediz.</i> , 10 vol. »	30 00
43	e 44	<i>Pananti</i> . Il Poeta di teatro, 2 vol. »	6 00
45		<i>Bertòla</i> . Viaggio sul Reno, <i>colla carta del corso del Reno.</i> »	3 00
46	—	Filosofia della Storia, <i>II. ediz.</i> »	2 00
47		<i>Monti</i> . Tragedie. <i>Seconda edizione, con notabili correzioni dell' Autore.</i> »	3 00
48		<i>Filangieri</i> . La Scienza della Legislazio- <i>al</i> ne, <i>con opuscoli scelti editi ed ine-</i>	
53		<i>diti</i> , Vita dell'Autore, ec. 6 vol. »	18 00
54		<i>Verri</i> , Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; <i>ediz. quarta config.</i> »	3 00
55		<i>Venini</i> . Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. »	4 00
57		<i>Verri</i> , Alessandro. Notti romane, <i>con e sei rami</i> , 2 vol. <i>III. edizione della</i>	
58		<i>Biblioteca Scelta</i> »	4 50
59	—	Discorsi vari; <i>Elogio</i> , ec. »	2 50
60		<i>Cagnoli</i> . Notizie astronomiche; <i>con rami e Ritr.</i> ; seconda edizione. . »	4 00
61		<i>Verri</i> , Pietro. Opere filosofiche, ec., ec.	
64		<i>quattro vol. coll' Elogio e Ritratto.</i> »	10 00
65		<i>Gravina</i> . Opere scelte italiane, e <i>Ritr.</i> »	3 25
66		<i>Denina</i> . Delle Rivoluzioni d' Italia, <i>col- al</i> l'aggiunta dell' Italia moderna, 6 vol.,	
71		<i>col Ritratto e con la Vita</i> . . . »	18 00

72	Boccaccio. La Teseide, col <i>Ritratto</i> . lir.	3 50
—	La stessa, in 8 grande. »	6 50
73	Cesari. Prose scelte, col <i>Ritratto</i> . »	3 00
74	Pandolfini. Governo della fam. II. ediz. »	1 25
75	Ariosto. Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532, 3 vol., coll' <i>indice delle materie</i> , ec. »	10 50
78	Napione. Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, 2 vol. col <i>Ritratto</i> . »	6 00
80	Tacito. Opere trad. dal Davanzati colle aggiunte e supplimenti del Brotier, trad. dal Pastore, 4 volumi. »	12 00
84	Pallavicino-Sforza. Arte della Perfezione Cristiana; colla <i>Vita e Ritratto</i> . »	4 00
85	Salvini. Prose Sacre; colla <i>Vita dell'Autore</i> , <i>Ritratto</i> , ed <i>aggiunte</i> . . . »	4 00
86	Dante. La Divina Commedia, col Comento del Biagioli. <i>Tre volumi</i> . »	15 50
89	Genovesi. Lezioni di Commercio, ed opuscoli diversi; 2 vol. col <i>Ritratto</i> . »	6 50
91	Machiavelli. Opere complete, colla <i>Vita</i> , al <i>Ritr.</i> e giunta di un nuovo indice generale delle cose notabili. <i>Nove vol.</i> »	40 00
100	Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 130 Autori, ec. . . »	2 50
101	Cesarotti. Opere scelte; <i>Vita e Ritr.</i> »	3 00
102	Buonarroti (il vecchio). Rime e Prose; colla <i>Vita e Ritratto</i> »	3 00
103	Parini. Opere. Le Poesie. »	2 50
104	— — — — — Le Prose »	3 50
105	Pieri. Operette varie in prosa, premiate dall' <i>Accademia della Crusca</i> . »	3 00
106	Castiglione. Il Cortegiano, colla <i>Vita</i> , <i>Ritratto</i> , <i>Indice</i> , ec. »	4 00
107	Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritte da' più celebri Personaggi de' secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. G. Bottari, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, con 304 lettere inedite, volumi 8. »	32 00

115	Cerretti. Opere. Le Prose . . Ital. lir.	3 00
116	—— ——— Le Poesie	2 00
117	Lamberti. Poesie e Prose, col Ritr.	2 50
118	Foscolo. Prose e Versi, Ritr.; II ediz.	4 00
119	Metastasio. Opere; edizione fatta su al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;	
122	quattro soli vol., col Ritr., Vita, ec.	18 00
123	Nardini. Scelta di Lettere familiari. Ottava ediz. riveduta dall'Autore.	2 00
124	Perticari. Opere: prima edizione. Due	
125	volumi col Ritratto e Vita.	6 50
126	Fantoni. Poesie; col Ritratto e Vita stesa da Davide Bertolotti	3 00
127	Petrarca. Rime, giusta l'edizione del e prof. Marsand, e col Comento del Bia-	
128	gioli, due volumi col Ritratto.	9 00
——	Le stesse in 8, carta velina.	18 00
129	Alfieri. Tragedie, coll'aggiunta della	
130	Cleopatra; Ritr. ec., due vol.	6 50
131	Lanzi. Storia pittorica dell'Italia dal al risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del secolo XVIII; Sei vol. con	
136	Ritratto, tre indici, ec.	12 00
137	Boua, Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; seconda edizione adorna del ritratto e delle notizie sulla vita e le opere dell'Autore, stese da Da- vide Bertolotti	2 50
138	Vita di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso; col Ritratto.	3 00
139	Torricelli. Lezioni Accademiche. Se- conda edizione, col Ritratto e rami.	2 25
140	Lecchi. Trattato de' Canali navigabili, colla Vita, Ritratto e Rami	3 50
141	Sarpi, Fra Paolo. Vita e Ritratto	2 25
142	Tasso. Gerusalemme liberata, e Memorie storiche scritte dal caval. Compagnoni, col Ritratto	4 40
143	Soave. Novelle morali, col Ritratto.	1 75

144	<i>Cellini</i> . Vita da lui medesimo scritta ; conforme alla lezione dell' ab. <i>Carpani</i> , e per la prima volta divisa in libri e capitoli , col <i>Ritratto</i>	lir. 4 50
145	<i>Colombo</i> . Opere , col <i>Ritratto</i> , ec. ”	4 00
146	<i>Tasso</i> . Rime scelte , ed <i>Aminta</i>	3 00
—	<i>L'Aminta</i> , col <i>Ritratto</i>	2 1 00
147	<i>Barbacovi</i> . Discorsi intorno ad alcune parti della Legislazione; due vol. col <i>Ritr.</i> ”	4 60
149	<i>Bembo</i> . Prose sulla volgar lingua; colla <i>Vita</i> stesa dal <i>Mazzuchelli</i> , e <i>Ritr.</i> ”	3 25
150	<i>Affò</i> . Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, <i>Vita</i> e <i>Ritr.</i> ”	4 00
151	<i>Giovio</i> . Prose scelte, colla <i>Vita</i> e <i>Ritr.</i> ”	3 00
152	<i>Caro</i> . Eneide ; colla <i>Vita</i> dell' <i>Autore</i> e del Traduttore , e <i>Ritratto</i>	3 50
153	<i>Manni</i> . Lezioni di Lingua Toscana. ”	2 00
154	<i>Gargallo</i> . Prose Italiane, col <i>Ritratto</i> . ”	2 75
155	— Poesie italiane	2 75
156	<i>Casarotti</i> , <i>Ilario</i> . Prose e Versi	3 25
157	<i>Rosasco</i> . Della Lingua Toscana; Dialo- ghi sette; due volumi	9 00
159	<i>Poliziano</i> . Prose italiane, prima edi- zione corretta e ridotta a buona lezione, giusta la <i>Proposta</i> del cav. <i>Monti</i> . ”	2 50
160	<i>Palmieri</i> . Della Vita Civile, col <i>Ritr.</i> ”	2 61
161	<i>Ceba</i> . Il Cittadino di Repubblica	2 61
162	<i>Sammarco</i> . Delle Mutazioni de' Regni ”	1 90
163	<i>Frisi</i> . Operette Scelte; <i>Vita</i> e <i>Ritr.</i> ”	4 60
164	<i>Magalotti</i> . Operette varie, con giunta di otto Lettere su le terre odorose, dette <i>Buccheri</i> ; <i>Vita</i> e <i>Ritratto</i>	4 40
165 e 166	— Lettere contro l'Ateismo, 2 vol.	
167	<i>Passavanti</i> . Lo Specchio di Penitenza. ”	3 80
168	<i>Corticelli</i> . Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, col <i>Ritratto</i>	3 50
169	<i>Caro</i> . Lettere scelte	3 50
170	<i>Vita</i> del Marchese <i>Antonio Canova</i> . ”	4 50
171	<i>Missirini</i> . Canzoniere, seconda ediz. ”	
172	<i>Goldoni</i> . Commedie scelte; tre volumi al 174 colla <i>Vita</i> e <i>Ritratto</i>	2

DELLA BIBLIOTECA SCELTA

vol. 172-173-174

COMMEDIE

SCELTE

DI CARLO GOLDONI

VENEZIANO

*Tre volumi in 16 grande, carta sopraffine
levigata e Ritratto dell'Autore.*

PREZZO AUST. LIR. 17. 24 — ITAL. LIR. 15. 00



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVI.

IL TIPOGRAFO

TRE principali edizioni delle *Commedie Scelte* di Carlo Goldoni si possono annoverare, non contando le meno importanti, che furon fatte oltremonti. La prima è di Padova, 1811 al 1817, dodici volumi in 8; la seconda di Livorno, 1819, otto volumi in 12; la terza di Milano, 1821, quattro volumi in 8. Sopra di queste è fondata quella che al presente do in luce, e alla quale ho aggiunto una breve Vita dell'Autore, contenente quanto può bastare per aver cognizione delle vicende di un Uomo che è incontrastabilmente uno dei primi scrittori di *Commedie italiane*.

Il Ritratto dell'Autore è uno dei soliti corredi di queste mie ristampe, e la correzione si procurò che riuscisse esatta, imperocchè si fecero all'uopo i debiti confronti con le più stimate edizioni.

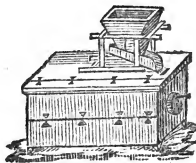
Se *Alfieri* e *Metastasio* ebbero favorevole accoglienza, ho fiducia che non l'otterranno meno queste *Commedie Scelte*.

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 176

IL DITTAMONDO
DI
FAZIO DEGLI UBERTI
FIORENTINO
RIDOTTO A BUONA LEZIONE
COLLE CORREZIONI
PUBBLICATE
DAL CAV. VINCENZO MONTI
NELLA PROPOSTA
E CON PIU' ALTRE.

*Un volume in 16 grande, carta soprafine
levigata e Ritratto dell' Autore.*

PREZZO AUSTR. LIR. 5 29 — ITAL. LIR. 4 60



Il più bel fior ne coglie.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVI.

IL TIPOGRAFO

IL *Dittamondo*, poema di Fazio degli Uberti, è stato finora assai più famoso che letto, a cagione degli sconcî ed infiniti errori d'ogni maniera, di cui va lordo non solo nelle due antiche edizioni rarissime, ma ancora nella recente fatta in Venezia dall'Andreola. L'insigne conte Perticari erasi posto all'impresa di correggerne la lezione, ma la sua morte, non mai abbastanza compianta, fece rimanere incompiute le universali speranze. Se non che il ch. sig. cav. Vincenzo Monti avendo pubblicato nella *Proposta* molte correzioni tolte dal mss. dell'illustre suo genero, alle quali ne aggiunse buon numero d'altre, mi fornì i mezzi per questa mia edizione. Nè per ciò solo essa si raccomanda, quanto ancora per essere condotta sopra una stampa del *Dittamondo* che dallo stesso sig. cav. Monti mi venne donata, la quale conteneva molte sue inedite emendazioni e postille. A queste nel corso dell'edizione potei unirne più altre che mi furono somministrate da un nostro concittadino. L'accuratezza con cui è stata riveduta la stampa, la bella carta, il nitido carattere, ed il portare in fronte il ritratto di Fazio fedelmente inciso sopra un disegno donatomi anch'esso dal sig. cav. Monti, mi fanno sperare che non sia per mancare a questo volume il pubblico favore.

480.742